

# Alla ricerca del senso di vivere attraverso la componente favolistica

di Andrea Bisicchia

Roberto Caracci, autore di "Le maschere del senso: come inganniamo il tempo, la morte, lo stupore di esistere", Moretti & Vitali, ritiene che questo suo libro non debba rivolgersi né all'Accademia degli specialisti né ai filologi della filosofia, con i loro puntuali riferimenti bibliografici e, aggiunge, con il loro cinismo. In verità, dopo che lo si è letto, ci si accorge che la struttura della sua ricerca è ampiamente scientifica e ben documentata, adatta quindi a un polo universitario.

Parto da questa contraddizione perché la materia che Roberto Caracci tratta è anch'essa contraddittoria essendo costruita sul significato del senso, se trattasi di un fine o di uno scopo da raggiungere sulla terra o su un ipotetico Oltre, tanto da fargli distinguere l'uomo teologico da quello teleologico, benché entrambi siano condannati a una perpetua ricerca, all'andare sempre verso qualcosa, per ritornare, come Sisifo, al punto di partenza.

Ci si può, allora, chiedere se esista un senso predestinato o se siamo noi che diamo un senso al nostro destino. Se, però, esiste un senso a-priori, che prescinde dalla nostra ricerca di senso, ci si può chiedere che senso si possa dare a una vita senza senso. Per l'autore, il senso ha la capacità di mascherarsi, quindi, di ingannare sia la vita che la morte.

L'uomo, però, non si accontenta del dubbio e, quindi, della sopravvivenza; cerca pertanto di dare un senso alla vita che fa consistere in un obiettivo da raggiungere, il solo che gli permetta di riempire il presente con una occupazione, che, se venisse a mancare, lo metterebbe in uno stato di angoscia, tanto che

"Le maschere del senso: come inganniamo il tempo, la morte, lo stupore di esistere". La narrazione di Caracci non cambia certo la vita ma contribuisce a farla conoscere



Andrea Bisicchia (a destra) e Roberto Caracci. A sinistra il nuovo libro di Caracci



Il lavoro, in tal modo, diventa uno scopo e libera l'uomo dalla ricerca di senso, ma lo concilia col destino, facendogli capire quale sia l'orientamento del vivere. Questo tragitto Roberto Caracci lo individua

esistere nella sua totalità, liberandolo dal labirinto, poiché si può dare una risposta alla domanda di senso ricorrendo alla narrazione che, grazie alla sua componente favolistica, non cambia la vita, ma contribuisce a

il suo essere teleologico lo sprona a raggiungere degli scopi in cui credere. Accanto all'uomo che crede c'è anche quello che non crede, per il quale esiste soltanto il Nulla, ovvero il non senso. Distinguendo tra senso laico e senso religioso la domanda che ne consegue è: cosa vuol dire credere o avere fede in qualcosa? Nel primo caso

la fede coinciderebbe con i postulati della Ragione, nel secondo caso con i postulati della Religione. Colui che non crede si muove in un tempo finito, al contrario chi crede si muove in un tempo infinito. Esiste però il caso in cui il senso acquista un valore di mercato, l'autore, infatti, ci ricorda che si può vivere per essere utili oppure per acquir-

**Se esiste un senso a-priori, che prescinde dalla nostra ricerca di senso, ci si può chiedere che senso si possa dare a una vita senza senso. Una ricerca ampiamente scientifica e ben documentata**

sire degli utili, ovvero col senso pratico, quello del lavoro, che preserva dalla nevrosi e dall'angoscia, ben diverso dal senso contemplativo, il cui valore è terapeutico.

nel discorso narrativo, quello che, secondo Ricoeur, non descrive semplicemente il mondo, ma lo ricrea ontologicamente, permettendo al senso di cercare l'Oltre, di

farla conoscere. Roberto Caracci, "Le maschere del senso. Come inganniamo il tempo, la morte, lo stupore di esistere", Moretti & Vitali, p.274, euro 20

## Appena eletto un governo si cercano tutte le ragioni per farlo cadere **Il male oscuro della politica è la cronica ricerca del potere** Tutto questo genera una situazione paludosa, dove è difficile muoversi

di Andrea Bisicchia

Perché, dopo che si è eletto un governo, una amministrazione regionale o comunale, le opposizioni ne cercano, immediatamente, tutte le contraddizioni e gli sbagli a-priori per chiedermi le dimissioni? Si tratta di un virus che colpisce sia le grandi città che le piccole. Accade così che, a chi è stato affidato il compito di guidare un paese, una regione o una città, non rimane altro che andare in cerca degli amici più fidati, i quali lo saranno finché si muovono nello spazio del potere, ma quando, per motivi contingenti,



Palazzo Chigi, il centro del potere politico

ne vengono allontanati diventano i più "leali" nemici.

Il potere, quindi, contiene in sé delle forme virali che lo mettono in

continuo pericolo, tanto da ricorrere alla diffidenza come arma di difesa. Diffidavano i Faraoni, i Cesari, gli Imperatori, persino i Papi. Il guaio è

che oggi si diffida, nei governi eletti democraticamente, non solo dei compagni di partito o di opposizione ma anche degli stessi elettori es-

sendo, gli eletti, convinti della loro volubilità. Ne consegue che i politici trascorrono gran parte delle loro giornate a meditare rapporti clientelari come se vivessero in un tempo elettorale perpetuo. La ricerca del clientelismo toglie tante ore al lavoro amministrativo e rende sempre più lento quello del governare. E' come se si vivesse in quello "stato di eccezione" teorizzato da Carl Schmitt, secondo il quale chi governa non garantisce l'ordinamento essendo lui stesso a crearlo, a "partire dall'eccezione". Tutto questo genera una situazione paludosa, dove è difficile muoversi, dove ogni cosa subisce stimoli artificiali che sottopongono l'organizzazione del lavoro politico a uno squilibrio permanente, a confondere le cose utili con quelle inutili, a generare quel malessere che è il vero male oscuro della politica.